

FURTHUR
29 LUGLIO 2010 NOKIA THEATRE
TIMES SQUARE, NYC

Uscito dal Madison ancora sgargiante dalla festa elettrica di Tom Petty e Compagni mi dirigo verso Times Square col solo obiettivo d'immergermi nel mare caldo dei DeadHeads. Sulla strada ricevo complimenti per la maglietta indossata con orgoglio, lo **skull & light** il simbolo storico dei Dead il **Cân on brother, Great shirt man** il cui cui rispondo con fervore ed altrettanti elogi. Come una foresta di luci e metallo New York incombe afosa mentre nelle sue vene scorre e suona la solita sinfonia di clacson e stravaganze. Per me, come neanche ci fossero. Giunto nella piazza, il vero Cuore della Bestia del nostro Occidente, mi fermo a guardarli; ragazzi e uomini d'ogni età, portano colori vistosi e quello stesso teschio, commentano il concerto appena concluso e coesistono senza un urlo, o un intralcio al traffico. Molti già mostrano cartelli con la richiesta di un biglietto per l'indomani.

Cerco qualcosa da bere e calo tra di loro. **I need a miracle**, penso, parafrasando un pezzo dei ragazzi. **I need a miracle everyday**

Alle 6 del pomeriggio seguente trovo il Fratello DeadHead Guerrino il elegantissima maglietta nera dei Dead, tour europeo 1990 - già impegnato a contrattare per 2 biglietti con un bagarino di colore, neanche troppo balordo. Un solo marciapiede ci divide dalla sicurezza disposta piuttosto serena e collaborativa all'ingresso del Nokia Theatre e lungo il serpente di coda già ben definito. Chiediamo gentilmente di mostraci i biglietti ed il ragazzo accetta: sembrano buoni. Ma chiede 150 a cranio. "Aspettiamo", diciamo praticamente in contemporanea; il bagarino richiude i tickets nella busta, sistema il cappello sugli occhi e scivola tra la folla indistinta alle sue spalle.

A questo punto Guerrino espone con strategico tempismo il cartello preparato prima della partenza, un commovente I NEED A TICKET (I CAME FROM ITALY) in cui credo i puntini di sospensione rappresentino il vero colpo di genio, in cui la richiesta d'aiuto e comprensione si unisce al timido pensiero di una sorta di diritto alla prelazione.

La camminata della speranza inizia subito dopo; a turno reggiamo il cartello mentre lambiamo senza sosta le due file intorno al Nokia Theatre, entrambe ordinate e sorridenti, una proprio nella piazza, l'altra inclusa in una traversa. Tutti gli sguardi che incrociamo esprimono sorpresa, le pacche sulle spalle ed i commenti sincera ammirazione. Una specie di riconoscenza. Perché ci crediamo. Perché ci siamo. Come loro. Ragazzi, genitori, anche anziani. Tutti con un simbolo dei Dead portato come una medaglia di pace. Molti sono dispiaciuti mentre scuotono la testa e dicono, "Amico è stata difficile per tutti, il posto è piccolo, e noi siamo tanti", e crediamo sinceri quando promettono "Se trovo un extra-ticket è per voi".

Quando sanno che sto cercando di vedere il mio PRIMO concerto dei ragazzi si trovano ancora più indifesi, ed affettuosi, di fronte al mio tentativo: "Continua a provare, amico, coraggio, ce la farai".

Poco oltre un ragazzo regge un cartello I NEED A MIRACLE trovando così la forma per i miei pensieri dell'altra sera; lo interpreto come un auspicio favorevole, ma non lo dico. Ci

auguriamo buona fortuna. Così con altri dieci, forse una dozzina; tutti curiosi di sentire la nostra storia. E mezz'ora è un attimo a passare.

Decidiamo allora di ritornare verso la zona bagarini. Incontriamo di nuovo il ragazzo di prima. S'è cambiato il cappellino, dice, per confondere la sicurezza. Riprendiamo le contrattazioni cercando di abbassare il prezzo, lui non cede sicuro di riuscire a piazzare i biglietti a qualche fan disperato da lì all'inizio del concerto.

Di fianco a noi un uomo di mezza età vende due biglietti al prezzo ufficiale, chiediamo ai beneficiari di mostrarci le matrici, sembrano identiche a quelle del bagarino.

Non fidatevi di quello, irrompe un omone bianco non altissimo ma veramente piazzato, cingendoci in un abbraccio, sono biglietti falsi, credetemi.

Dice di chiamarsi Tony, di aver fatto il roadie anche per i Dead nella sua trentennale carriera nel mondo del rock. Quando gli raccontiamo la nostra provenienza attacca un elogio dell'Italia che conosce **benissimo** i suoi luoghi, della sua cucina ma biglietti? Fratello aiutaci tu, incominciamo a temere.

125, dice il bagarino spuntato alle nostre spalle, 125 a testa, e subito, se no me ne vado.

Fammeli vedere dice pronto il roadie.

Un po' stizzito il ragazzo esegue; il roadie sembra leggere nelle viscere di un sacrificio poi sentenza scuotendo il capo Falso, e li riconsegna al ragazzo senza degnarlo di uno sguardo.

Stronzate, amico.

Allora accompagnali dentro.

Non posso.

Perché?

Perché adesso devo andare.

Perché sono falso, ride il roadie.

Il bagarino si schernisce, gira lo sguardo verso di noi e indica l'uomo con il mento: Questo all'una di notte sarà ancora qua a cercare un biglietto. Sono buoni, prendeteli, è **sold out**, non ce ne sono altri.

Come li avesse chiamati, altri invece ce ne sono. Un giovane ebreo s'intromette nel conciliabolo, forse ha letto il nostro cartello, forse è molto semplice capire che cerchiamo biglietti.

Due miei amici non potevano venire, ragazzi, ve li vendo senza la commissione, 40 dollari l'uno invece di 50.

Brillare gli occhi non rende l'idea. Tony il roadie ha già in mano i soldi, il Guer ed io poco dopo. Il bagarino si defila, noi tre come in un tango di sguardi, immobili ed orgogliosi.

Tony, please, we came from Italy è, parla veloce il Guer.

Come in un solo, continuo movimento, Tony il roadie sorride, intasca i soldi e ci abbraccia, come pochi istanti fa, quando ci siamo conosciuti.

Avete fatto un lungo viaggio, ragazzi, ve li meritate voi. Io un modo per entrare lo trovo.

Gli stringiamo la mano e lo ringraziamo forse dieci volte in trenta secondi. Poi lo vediamo perdersi nel resto della folla, infine paghiamo il ragazzo ebreo.

Enjoy the show, ci dice, allontanandosi. Facciamo appena in tempo a ringraziarlo, attraversa la strada e lo perdiamo nel resto della folla.

Premesso che non rivedrò le mie posizioni sulla questione israelo-palestinese, ho ancora adesso voglia d'abbracciarlo. Non possono essere falsi, pensiamo. Raggiunta la coda chiediamo a chi ci precede di confrontare i biglietti, identici. Parliamo veramente poco, increduli e scaramantici, fino a quando intravediamo le porte.

Siamo stati bravi, abbiamo mantenuto la calma e abbiamo creduto fino alla fine è, sussurra temerario il Guer.

Sì Guer, penso io, la psichedelica è rotonda e noi avevamo la fiducia di Jerry aspettiamo solo d'entrare, non dir più niente.

Giunti finalmente all'ingresso il lettore elettronico sentenzia il nostro successo, i biglietti sono buoni, "Enjoy the show", di nuovo, anche dagli uomini della sicurezza, e le porte d'Atlante si aprono per continuare il sogno, il mio primo

Entriamo esultando, braccia al cielo, scendiamo veloci le scale verso la sala con una gioia immensa, compriamo magliette e gadgets, brindiamo con una birra poi guadagniamo posto sulla tre-quarti del primo parterre. Pochi metri dal palco. Il Nokia Theatre è moderno eppure raffinato, raccolto e tondo. Le luci azzurrine soffuse, il pubblico già una dolce marea pronta a salire. Non sto nelle pelle.

Cerchiamo il ragazzo ebreo, e Tony, chiedendoci se è riuscito a entrare. Il ragazzo col cartello I NEED A MIRACLE ci riconosce e saluta, così come alcuni Deadhead incrociati fuori, si complimentano e brindiamo con loro. Poi le luci si spengono, un boato - cui subito partecipiamo - sale dal pubblico. Escono. Ancora non ci credo.

Dancin' in the streets squarcia il brusio dell'attesa rotolando funkeggiante da subito come un'ondata d'erba ed oro; appena la riconosciamo piovono dall'alto palloncini colorati come nella migliore tradizione dead - la festa può veramente cominciare.

Sorretta dai raggi blues dell'Hammond di un ottimo Jeff Chimenti la base ritmica contiene la scena in un'armonia immediata, e sorprendente. Il basso di Phil lo sento nel petto, e nella mente; ad ogni tocco, un gradino verso il cielo. E la voce di Bobby, il sentiero curvilineo da percorrere per inseguire, sfiorare, ritrovare, 9 minuti di jam e psichedelia.

Dallo spazio di batteria nella lunga discesa del pezzo nasce in una scintilla **Celebration**, prima sorpresa della serata. La voce di Phil sembra meno stanca di quanto dovrebbe, eppure ferma, quasi eroica nell'evidenza della sua fatica. La catarsi si eleva qui ad un livello ancora superiore mentre la band si allunga e si ritrova come avevo osato solo sognare.

Appena il tempo di rallentare un giro di basso e batteria ed **Alligator** scivola sul palco come il suo personaggio dalle paludi all'aria fresca; il suo blues ruvido è smussato il giusto dalle corde infinite e distinte di Phil, veramente in primissimo piano e - Dio sia lodato - grande forma; **Tennessee Jed** è giusto dietro l'angolo per comporre il binomio complementare di un sound solido e chiarissimo, che graffia e, va da sé, seduce e coinvolge fino a confondere attori e spettatori. Nell'intercalare che tutti conosciamo, distintivo e liberatorio, il ritornello alza la volontà di partecipazione e divertimento: **Tennessee, Tennessee, there's no place I rather be, baby won't you carry meeee baaack toooo Tennessee** cantiamo e gridiamo, alcuni abbracciati, come nella più rigogliosa delle curve, colorata e non violenta, dello stadio che hai forse dimenticato, o mai conosciuto.

Massale il pensiero di Pigpen mentre ancora canto e poi applaudo. Intensificato dal piacere che condivido il tempo s'è dilatato e come smarrito; è passata poco più di mezz'ora e sembra un'eternità.

Ci si ferma solo il tempo per esultare, applaudire ancora e ringraziare. Poi le tre carezze dell'Hammond ci regalano la chicca - a mio parere - del concerto. **Ruben & Cherise**, inconfondibile. La fulminea chimera di Jerry che la disegna ancora una volta nel cielo della Garcia Band si tramuta ben presto nell'attenzione verso un'altra voce dolce e ferita, quella di chi merita molto più del nostro rispetto: John Kadlecik, il giovane, secondo chitarrista.

Preziosa e liberatoria, elargita da Jerry nel corso degli anni con parsimonia ed altrettanto, purissimo candore, questa straziante storia d'amore manda il teatro veramente altrove, anzi, **Fuuurthur, Ooooltre**, come recitava il camion dei Merry Pranksters, gli avventurieri itineranti di Ken Kesey, scrittore amico e collaboratore dei Dead nell'America dei '60. Il pensiero del tradimento, il sogno di una vita insieme, senza bugie, sullo sfondo della decadenza atavica della torbida New Orleans. La canto tutta, a un passo - breve - dalla commozione. Un ragazzo al mio fianco non riconosce il pezzo, me lo chiede e si complimenta per la pronta risposta; subito dopo mi offre un'erba fantastica. E andiamo così, ragazzi, **in the carnival parade**

Preceduta da **Money For Gasoline** il medley classico **Mississippi Half-step i Lazy River** ha il dono limpidissimo di una ritmica blues da saloon, la curva risponde e si accende nel ritornello, gridato più che cantato, sciogliendosi poi nel calare del racconto.

Il primo set si chiude con una tostissima versione di **Let it grow** nella quale Bob Weir assurge, come in definitiva gli compete, al vero centro della scena protetto dalla seconda chitarra e sorretto da una batteria agilissima, dalle solite **good vibrations** di Phil fino alla liberazione finale dell'ultimo verso, raschiato al cielo dalla sua voce roca quanto generosa.

«We'll be back in just a little bit», chiosa Phil elargendoci un sorriso che ricambieremmo con un abbraccio.

Nell'intervallo i commenti si sprecano, la mia emozione esonda **inspiration move me brightly**

È mancato poco allora e mezza di nuotata nel suono che ho sempre cercato ed ascoltato in tutti questi anni. Di nuovo, ai ragazzi, a volte alle famiglie, genitori e figli, a cui diciamo di venire dall'Italia la sorpresa diventa subito allegria. Il rispetto e l'interesse per il viaggiatore, o in generale per l'uomo che si sforza, muove e cerca, tipico della cultura americana, si unisce qui alla gioia di trovare **fratelli** che vengono dall'altra parte del mondo per condividere **questo** sogno: la Bellezza e la Gioia: è ancora vivo e ancora sincero. Come viva e sincera è la community dei DeadHeads, uno spettacolo nello spettacolo.

Tre quarti d'ora di pausa lasciano il tempo per ripercorrere mentalmente tutto il primo set accrescendo l'attesa per il secondo round. Che inizia non certo per la via più facile.

So Many Roads è un'altra di quelle gemme malinconiche di Jerry da cui puoi farti invadere quieto abbandonandoti poi in un'agonia di bellezza. Nell'equilibrio come neoclassico di un passo prima del limite John Kadlecik è un'ombra fine sul palco mentre percorre sicuro **tutte queste strade** senza ritorno né perdono.

«Ora che non c'è più il cantante, dove andranno le canzoni?», si chiedeva Robert Hunter alla morte di Jerry. Qui, fratello, e ovunque. L'uditorio assorbe in religioso, dico religioso, silenzio, poi ringrazia e scroscia in un sentitissimo applauso. Per chi c'è e per chi ci sarà sempre.

Seven Hills of Gold ne è il proseguimento, giusto un poco più elettrico; il suo tiepido languore è la stazione necessaria e preparatoria alla temeraria scalata che ci aspetta. **Dear Mr. Fantasy** è uno schiaffo sospeso tra il bluesy intrigante che sempre cala e risorge e l' indefinibile onda magica della jam psichedelica. Quando poi la coda del pezzo si diluisce ed il dialogo ritmico s'intensifica abbiamo l'impressione che la rincorsa sia partita; e questa è solo la discesa, su cui peraltro corriamo via veloci, per minuti estesi, verso la **stella buia** del nostro Empireo.

Dark Star è forse una condizione, più che una canzone. Lo sappiamo bene. Ce la lasciamo piovere addosso, molti ad occhi chiusi; ha una sorta di splendore, si dischiude candida eppure nebulosa nella sua fragile, invincibile inquietudine.

Dark star crashin' taglia la voce di Phil appena sopra il livello degli strumenti. Poi è il turno di Bob Weir. La cavalcata procede agile, altalenante eppure equilibrata, di apici sonori come spilli acidi poi esplosi e sciolti nel mare di un'armonia superiore. Tuttavia nel suo sviluppo, qualche minuto dopo, il sentiero elettrico sembra infrangersi, il suono incastonato scuro nel dialogo tra le chitarre: è questo l'apice, musicalmente ed emotivamente, della serata.

«Com'on Bobby», si alza distinto alle mie spalle. Il pubblico comprende la delicatezza e la difficoltà del momento: cerca di spingerli avanti, oltre, di nuovo sulla strada. Manca il talento di Garcia a salvarci tutti. E grazie.

Phil e Bobby abbassano ancora un poco la ricerca sonora, poi improvvisi rialzano il tono liberando il suono verso l'uscita, che sembrava lontana; un applauso convinto ci porta via dagli scogli, i ragazzi hanno infine «girato l'angolo».

Le note lievi della chitarra di Kadlecik avviano la nuova stazione, un graffio all'anima: **Unbroken Chain**, accolta da un applauso di serenità ritrovata. Di nuovo Phil Lesh ad offrirne la forma presto tuffatasi nello scorrere liquido del percorso astrale, una macchia di suono che

occupa più della metà dei 14 minuti della sua evoluzione. La seconda ed ultima parte del testo è intuita più che ascoltata. I riff conclusivi, solidi, quasi feroci, aprono le porte all'incendere tremendo di **The Other One**.

Personalmente, non capisco più niente.

S'aggiunge così una vertigine allo splendore pacato del primo set. La verità dei Dead appare qui avvolta nel sublime; il basso di Phil è il battito trascendente di una danza quasi tribale, sciamanica senza dubbio. Entriamo in **The Eleven** sfondando le porte, la band è al massimo dei giri, non c'è uno spettatore che non sia **ooltre**.

La liberazione finale ci sfama il giusto, poi, quasi senza frenare, solo decelerando, poco a poco, le redini vengono tirate e molto **laid back** Bob Weir svolta giù per la collina e ci introduce nel palazzo del dolore, dove **la morte non ha pietà**.

Death don't have no mercy, un blues purissimo ed ancora più sofferente per i nostri animi ora spalancati dalle raffiche precedenti. Jeff Chimenti è il pennello più adatto per i tratti tracciati dalle chitarre; le sue sospensioni acute sul finale ci bloccano come volpi stanche davanti a bagliori improvvisi.

Il cerchio generoso e pericoloso del secondo set si chiude poi nella **cascata di diamanti**, la ricongiunzione mistica con **Dark Star** il cui ultimo sorriso genera il viale lunghissimo e soleggiato di **Goin' Down the road feelin' bad**, su cui tutti corriamo, saltiamo, esultiamo, perché qui, veramente, l'acqua sa di vino, ragazzi!

Il groove macina tutto, trascinante ed esaltante; stiamo andando alla meta, **siamo** nella meta, il movimento stesso. E ce la godiamo tutta, ondeggianti, fino in fondo, dove all'ultimo giro scoviamo il più dolce dei saluti, **And we bid you good night**, sancita dal ritmico accompagnamento del pubblico. Sembra un gospel.

Ripetuto più volte il ritornello ha il sapore largo, dolcissimo, della fine serata. Ho appena il tempo di gustarmi questo picco di confronto ed unione tra band e pubblico che i ragazzi abbandonano gli strumenti ed escono di scena. Un boato li richiama, un altro li riaccoglie poco dopo.

Phil Lesh prende la parola e ringrazia tutti per essere venuti, poi ricorda il suo recente passato di sopravvissuto salvato da un trapianto. Ci invita ad avere il coraggio di donare gli organi, di nuovo ci ringrazia, "Ne abbiamo ancora una per voi, grazie New York, torneremo", promette poi.

Touch of Grey parte subito in quel suo candore raeggaeggiante, cristallino, armonico e trascendente. È l'ultima onda da prendere, su cui surfare, chiudo gli occhi e vado. Un levare di emozioni, liberatorio ed esaltante, il nostro inno alla Vita, alla Bellezza, alla Gioia i nonostante tutto. Cantiamo **tutti**. Il passaggio dal singolare al plurale nell'ultimo verso tramanda, nella sua immediata evidenza, forse la cifra più alta del testamento dei Grateful Dead - ce la farò, sopravviverò / ce la faremo, sopravviveremo. Io come individuo e noi come comunità. Insieme.

Quando davanti a noi, abbracciati, ringraziano e s'inchinano è un'ovazione a rispondere. Per quanto mi riguarda, già da un po' la parola commozione non rende più l'idea.

Come fossero responsabili della bellezza del mondo, i Dead avevano raggiunto e sempre migliorato una forma così completa da contenere tutto. La loro cittadinanza eterna nell'Empireo non sarà mai intaccata. Non credo di essere un sentimentale, o solo questo, se dico che lo spirito di Jerry aleggiava e si espandeva nel suo incanto dopo ogni nota, elargita e ritrovata, su tutto il pubblico, come un'onda tiepida di dolcissima catarsi.

Times Square ci accoglie baluginante. Ancora il tempo per lasciarci gustare il sapore di questa redenzione e la maglietta di Guerrino attira l'attenzione di una coppia di anziani DeadHeads. Si complimentano per il nostro viaggio, ci abbracciamo.

«Alla prossima fratello». Alla prossima. Ci allontaniamo con le maglietta celebrative di **Furthur** sulle spalle come un asciugamano per la nostra fatica. Mi sento felice, e fortunato. Penso a cosa dovevano essere i ragazzi, tanti anni fa, so cosa sono oggi, e sorrido.

L'istant live confermerà ciò che abbiamo distintamente intuito: non è stata la malinconia di un tramonto, ma la gioia di un'alba.
Grazie.